



INTERVISTA A LUCIO CARACCILO

di Paolo Ferrandi (La Gazzetta di Parma)

- Busseto 22 ottobre 2005 -

Professor Caracciolo, la globalizzazione ha portato grosse opportunità per l'Italia, ma anche enormi rischi di marginalizzazione. Quale pensa che possa essere una strategia vincente per il nostro Paese?

L'Italia era un Paese medio grande in un mondo piccolo ed ora è un Paese piccolo in un mondo grande. Lo spazio economico di dimensioni mondiali imposto dal mercato globale ha cambiato il nostro rango. E non ci sono soluzioni immediate. Possiamo solo impostare strategie a lungo termine. Per prima cosa dovremmo recuperare la nostra capacità industriale. Questo Paese si sta deindustrializzando da anni, se non da decenni. Non deve diventare uno stato irreversibile. E non si tratta di puntare sui servizi. E' una via che può essere utilizzata dalla Gran Bretagna che ha una diversa apertura al mondo, ma non da noi.

Abbiamo bisogno di partecipare a progetti ad alta tecnologia, come quello dell'Airbus, da cui invece siamo usciti.

In secondo luogo dobbiamo puntare sul Mediterraneo. E' la nostra area d'influenza.

Il nostro destino si decide qui, non in Asia o in America. Dobbiamo essere al centro del Mediterraneo. E investire risorse e capitali per questo. Infine, a livello politico istituzionale, dobbiamo uscire dallo stato di transizione in cui ci troviamo ora. Serve un panorama politico meno magmatico. Questa sarebbe il compito dei partiti politici e la loro funzione.

Si agita spesso lo spauracchio della crescita economica cinese. Ma il rischio è reale, oppure la Cina è una « tigre di carta » ? E, se i cinesi uscissero dalla loro tradizionale politica estera di basso profilo, che rischi ci sarebbero?

La Cina è già ora una potenza economica ed è determinata ad espandersi. La loro crescita è trainata non solo dalle esportazioni, ma anche dalla crescita del mercato interno. E poi c'è il flusso d'investimenti diretti e l'interdipendenza finanziaria che si è creata con gli Stati Uniti (una parte del debito pubblico Usa è nelle mani delle banche centrali di Cina e Giappone). Infine ci sono le risorse che la « diaspora cinese », le decine di milioni di cinesi emigrati nei vari Paesi del mondo, riversa sulla madrepatria. La Cina non è più solo la « fabbrica del mondo ». Non siamo più nella fase per usare termini marxiani dell' « accumulazione primaria ». A Pechino sono di casa anche le produzioni ad alta tecnologia.

In termini di politica estera la Cina ha scelto una linea, per dirla con il termine usato negli Stati Uniti, di « non assertività ». Ma Pechino ha nei suoi geni un

futuro e un'identità da grande potenza. Già ora si sta muovendo per accaparrarsi le risorse energetiche che servono per sostenere la sua crescita economica e in prospettiva punta a un mondo multipolare in cui ritagliarsi un ruolo di rilievo.

L'Europa continentale non sembra capace di uscire dalla palude della bassa crescita economica. Quale crede che possa essere la strategia per liberarsi da questa trappola?

L'Europa è un continente vecchio, in termini demografici e conservatore in termini culturali. Il modello del « welfare state » è stato elaborato nella Germania guglielmina e poi perfezionato nell'Inghilterra del dopoguerra per non parlare dell'apporto della legislazione sociale di Francia e Italia e in qualche modo ci appartiene. E' un fattore culturale che è difficile superare se non in tempi lunghi. Per certi aspetti è paradigmatico che Angela Merkel abbia avuto un risultato così deludente proponendo agli elettori tedeschi una riforma che prospettava di modificare la progressività del sistema fiscale. E' stata punita dagli elettori e ora si ritrova cancelliere, ma con un programma da attuare, con gradualità, insieme ai socialdemocratici.

Il tentativo Usa di arrivare a ridisegnare in senso democratico l'intero Medio Oriente è in fase di stallo. Pensa che possa avere successo?

E' molto difficile definire cosa s'intenda con « democrazia » . E' una questione astratta, metafisica. Se ragioniamo in termini occidentali il processo di democratizzazione del Medio Oriente è un compito epocale. Occorrerebbero decine di anni. E forse è un compito impossibile. Ma la strategia americana non è così ambiziosa. In sostanza è la decisione di non appoggiare più o di tentare di modificare i regimi dittatoriali in quest'area del mondo. Washington pensa che l'interesse nazionale degli Stati Uniti sia meglio tutelato da sistemi più democratici. E queste linee d'azione, in qualche modo, stanno cambiando la politica dei regimi mediorientali. Se non altro per la tremenda pressione a cui vengono sottoposti i Paesi, come la Siria, che, per ora, non si adeguano.

Il nostro modello di difesa è sempre più proiettato verso le missioni all'estero. E' una strategia sensata, tenuto conto del fatto che la spesa militare privilegia gli investimenti in sistemi d'arma per Marina e Aviazione, piuttosto che sull'Esercito?

E' la politica che nei sistemi democratici decide se e come utilizzare la forza militare. Il problema è che a Roma la politica, che dovrebbe dare gli obiettivi in termini d'interesse nazionale, è muta. E così non c'è una politica estera italiana. Le missioni all'estero si giustificano come missioni d'influenza in aree del globo dove si pensa ci possa essere un nostro interesse. Ma in Italia non è così. Abbiamo migliaia di soldati in giro per il mondo, ma non sappiamo perché. Fa abbastanza ridere che si spendano soldi per una portaerei di cui probabilmente non c'è bisogno , ma quello che su cui bisogna riflettere è che manchi la capacità di porsi degli obiettivi razionali e ragionevoli per le azioni intraprese.